

**Dirigenti e base di An frenano la fusione con Forza Italia. Tensione nel centrodestra: ne fa le spese l'intesa sulla legge europea**

**Sardegna, la guerra interna ha bloccato il radicamento. Tutti i big nazionali per la conferma di Soru**



# EUROPA



MERCOLEDÌ 20 AGOSTO 2008

Partito Democratico

POSTE ITALIANE S.p.A. - SPED. IN ABB. POST. -  
D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N.46)  
ART.1, COMMA 1, DCB ROMA

ANNO VI • N°166 • € 1,00

**Una Nato troppo larga. Come la Ue**

GUIDO MOLTEDO

I carri armati di Mosca non sono riusciti a sbarrare la strada all'ingresso della Georgia nella Nato. È il messaggio politicamente più rilevante che viene dalla riunione di ieri dei ministri degli esteri dell'Alleanza atlantica, un vertice che, al di là dei toni alti, non ha assunto decisioni concrete nei confronti della Russia, se non appunto quella di dar vita a una commissione Nato-Georgia per approfondire i legami con Tbilisi. Cioè tenere aperto il percorso che, come per l'Ucraina, dovrebbe condurre alla membership georgiana nell'organizzazione militare occidentale nel giro di alcuni anni.

Certo, è più un messaggio politico rivolto a Mosca che una decisione operativa. Ma, nell'immediato, segnala una reazione inequivocabile all'obiettivo principale perseguito dal Cremlino con l'intervento armato: tenere la Georgia sotto l'ombrello russo.

Una risposta dovuta e perfino scontata, dunque. Non per questo meno importante. Come conferma l'immediato richiamo a Mosca dell'ambasciatore russo presso la Nato, Dmitry Rogozin.

Ma se la decisione assume rilievo politico nella contingenza attuale, non significa che sia sagacia e lungimirante a medio e lungo termine. Non solo sul terreno delle relazioni con la Russia di Putin e Medvedev.

SEGUE A PAGINA 7

Medvedev promette: ritiro entro il 22. Tank russi via da Gori. Berlusconi telefona a Putin

## Nato e Russia nemici come prima. Almeno a parole

Il vertice di Bruxelles: «Non rompiamo i rapporti ma dovranno cambiare»

La Nato alza la voce: «Non chiudiamo le porte, ma i rapporti non saranno più quelli di prima». È quanto emerge dal vertice straordinario convocato ieri a Bruxelles, in cui l'Alleanza Atlantica ha chiesto alla Russia il ritiro immediato delle truppe dalla Georgia. «Sarà completato entro venerdì», ha assicurato Medvedev in un colloquio telefonico con Sarkozy. Ma niente

toni morbidi per il presidente russo, che ha giudicato la posizione espressa «prevenuta» e «non obiettiva». «Aiutate i criminali, Saakashvili come Hitler e Saddam», ha accusato Medvedev, il cui ambasciatore presso la Nato è rientrato ieri sera in patria. La prevista missione dell'Osce, invece, per l'invio di venti osservatori internazionali, è stata accettata da

entrambi. Notizia positiva anche quella dello scambio di prigionieri avvenuto ieri: i georgiani hanno consegnato cinque militari, la Russia quindici. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, infine, si è riunito in serata per considerare la bozza di una nuova risoluzione che chieda il rispetto dell'integrità territoriale della Georgia e il ritiro delle truppe russe.

A PAGINA 2

**Laure Delcour:**  
«Ma l'Europa c'è»

**VALENTINA LONGO**  
Italia, una nuova politica estera?

**STEFANO BALDOLINI**  
A PAGINA 2

**SPECIALE CONVENTION**

**In edicola con Europa venerdì 22 agosto**

PIEMONTE

**Ma anche il partito conta**

GIORGIO MERLO

Molti hanno l'impressione che dietro i recenti e improvvisi attacchi al segretario regionale del Pd piemontese si nasconde un semplice disegno di potere.

SEGUE A PAGINA 5

**ROBIN**  
Fratelli

Obama e McCain in imbarazzo per fratelli e sorelle indigenti.

Ora anche gli antiberlusconiani più duri capiranno quanto era

importante quella storia del digitale terrestre, povero Paolo.

## Kabul, strage di parà francesi Bomba in Pakistan: 23 morti

Dieci paracadusti francesi delle forze Nato in Afghanistan sono morti durante un combattimento scoppiato nel distretto di Sarobi, a una cinquantina di chilometri da Kabul.

I militari, che facevano parte dell'ottavo reggimento dei parà della marina, sono stati uccisi dopo essere caduti in un'imboscata tesa dai talebani. Secondo fonti afgane sarebbero morti anche tredici miliziani. L'attacco è stato

rivendicato da un portavoce talebano. Il presidente francese Sarkozy è volato a Kabul per «rassicurare i militari che la Francia è al loro fianco».

Secondo un rapporto del Senlis Council i talebani stanno moltiplicando i loro attacchi con un obiettivo chiaro: Kabul. «Più della metà della provincia di Wardak, a 45 minuti di auto da Kabul, è sotto il controllo dei talebani», si legge nel rapporto.

A PAGINA 3

**La pagina della cultura**

**I DUE SESSANTOTTO**

*I carri armati sovietici a Praga e l'Occidente*

**NICOLA MIRENZI**

**A PAGINA 8**

**Antisovietici? Ma se perfino con Putin...**

Ervavamo antisovietici? Stavolta tocca dare ragione ad Armando Cossutta. Tutto era condivisibile nell'intervista di Massimo D'Alema all'Unità su Praga '68, tranne quel passaggio: dopo di allora «la mia generazione divenne antisovietica, per quanto lo si potesse essere come membri di un Pc». Cossutta non contesta, semplicemente si stupisce: certo da allora fu gelo fra Pci e Pcus, e da lì cominciò la

Da Cossutta obiezione a D'Alema. E in effetti qui di «anti» non c'era nessuno

rabola che condusse Berlinguer alla fine della spinta propulsiva. Ma antisovietici no, «non ci fu mai rottura» corregge Cossutta. E c'è da dargli ragione, non foss'altro per un motivo banale: non c'era neanche bisogno di essere comunisti, per non essere antisovietici in un paese che ha sempre coltivato l'amicizia più grande possibile con la Grande Russia.

Perfino oggi. Sarà giusto e facile prendersela con Berlusconi per la diplomazia delle pacche sulle spalle, l'ospitalità sarda concessa all'oligarca, la copertura ai suoi crimini ceceni. Ma va riconosciuto che questo è solo l'adattamento vagamente cafone di un'attitudine storica dell'Italia, mai stata antisovietica che a menare le danze col Cremlino fossero Andreotti, l'Eni o l'avvocato Agnelli.

Per non parlare del popolo di sinistra, che chissà ancora oggi che cosa pensa davvero dell'orgoglio russo che dalla Georgia alla Polonia si sottrae all'accerchiamento americano.

SEGUE A PAGINA 4

Chiuso in redazione alle 20,30



BLOG DA PECHINO

## I cinesi, dalla tv allo stadio

FRANCESCA MUSIANI

Giochi olimpici sono in dirittura di arrivo. La mia impressione è che i cinesi abbiano tirato un sospiro di sollievo, come a dire «È andata, anche questa è fatta». Si respira un clima più rilassato; solo ora sento parlare le mie colleghe delle gare olimpiche, adesso incominciano ad acquistare i biglietti per

vivere live questa esperienza unica. Oggi una mia collega ha chiesto il permesso di uscire in anticipo dall'ufficio per andare a vedere le gare di atletica. La sua richiesta è stata accompagnata dal biglietto cartaceo vero e proprio, a dimostrazione del fatto che non si trattava di una scusa banale, facile: era davvero destinata al Bird's Nest.

Quando le ho chiesto perché andava solo ora, quasi alla fine dei

Giochi, molto candidamente mi ha risposto che prima «dovevano andare tutti gli altri». Fino ad ora, infatti, la maggior parte dei cinesi, senza obiettare, si limitava a guardare le gare alla televisione. I cinesi hanno faticato per preparare queste Olimpiadi, hanno trattenuto il fiato fino ad ora per offrire il loro spettacolo al mondo, ora si sentono finalmente liberi di viverlo.



BLOG DA VIA DI RIPETTA

## Yelena, il volto dolce della Russia

Il volto dolce della grande madre Russia. Che scoppia in un pianto a dirotto, sincero, senza un filo di retorica, durante l'innno nazionale.

È quello della Yelena Isinbayeva. Oro olimpico e record mondiale del salto con l'asta. Allieva dell'allenatore di un altro mito, Sergej Bubka. Snella, graziosa, leggera. Dichiarò di non voler commentare la crisi con la

Georgia, ma volente o nolente rimane la faccia complementare della muscolare Russia di Vladimir Putin.

Tra un salto e l'altro schiaccia pisolini sotto la coperta, si cosparge pece sulle gambe, si sistema i capelli, intesse dialoghi silenziosi con il coach e pigrissime conversazioni con la sua compagna, l'asta. Insomma, un Oblomov al femminile da cinque

metri e cinque centimetri. Da ventiquattro record del mondo. Ce ne sarebbe abbastanza per ripensare l'intera crisi con Tbilisi, per vedere l'intervento dei tanks di Mosca sotto un'altra luce. Per tornare filo post-sovietici proprio nei giorni del quarantennale della primavera di Praga. Poi scopri che Yelena si allena a Formia, e che ormai è più italiana di Silvio. (s.b.)



## UCRAINA ■ Il ministro degli esteri Ohryzko: «Entrare nella Nato per la sicurezza nazionale»

■ La necessità di entrare nella Nato per l'Ucraina è diventata sempre più pressante per ragioni di sicurezza nazionale. Lo ha detto il ministro degli esteri ucraino Volodymyr Ohryzko, sottolineando l'esempio della Georgia nello scontro con la Russia. «Riguardo alla Nato, siamo preoccupati soprattutto per la sicurezza

nazionale dell'Ucraina. Oserei dire che se la Georgia fosse stata un membro della Nato non ci sarebbe stata nessuna azione militare», ha dichiarato Ohryzko su internet. Kiev vorrebbe buone relazioni con Mosca, ha aggiunto, «ma questi rapporti dovrebbero essere basati sul rispetto per le scelte fatte dagli altri paesi», ha

spiegato. «La nostra scelta è sostenuta dalla legge e non possiamo essere accettare che un altro paese possa influenzare le decisioni prese secondo la nostra legislazione nazionale», ha sottolineato riferendosi alla scelta di indirizzare verso la Nato il futuro di Kiev nonostante le rimozioni russe.

## LA CRISI IN GEORGIA

*Parla Laure Delcour, esperta di relazioni Russia-Ue dell'Iris di Parigi*



Javier Solana a colloquio con Condoleezza Rice, ieri a Bruxelles, in occasione del vertice straordinario della Nato (Aude Vanlathem/Ansa)

# «Stavolta l'Europa c'è stata»

VALENTINA LONGO

«L'Unione Europea ha saputo gestire la crisi georgiana dal primo momento, assumendo un ruolo da protagonista nel primo passo fondamentale, quello del cessate il fuoco, ma ora dovrebbe rivendicare il suo primato anziché lasciarlo alla Nato, perché continua ad essere nella posizione più favorevole per giocare il ruolo del mediatore». Così Laure Delcour, esperta di relazioni Russia-Unione Europea, direttrice di ricerca presso l'Istituto di relazioni internazionali e studi strategici di Parigi, analizza la situazione all'indomani del vertice dell'Alleanza atlantica.

**Dopo il consiglio straordinario della Nato qual è lo stato dei rapporti tra la Nato e la Russia?**

Per capirlo si deve prima di tutto tornare su come è nata la crisi georgiana. Tra la Russia e la Nato le tensioni sono molto forti da un anno e mezzo, da quando, all'inizio del 2007, Putin ha tenuto il suo discorso a Monaco in cui ha denunciato l'unilateralismo americano. Ma ci sono state tensioni anche su altri dossier internazionali, dallo scudo antimissile americano al Kosovo, ed ecco che alla fine questa crisi è esplosa. La sessione straordinaria della Nato di ieri dimostra cosa c'è davvero in gioco: la questione principale non è affatto l'energia, ma la lotta per l'influenza sulla regione, la rivalità tra la Russia e gli Usa, tra la Russia e la Nato. La crisi georgiana è il risultato delle tensioni che si sono accumulate fino a giungere al culmine.

**Quale è stato e quale sarà adesso il ruolo dell'Unione Europea?**

Finora, nella crisi georgiana, l'Unione Europea ha cercato di agire in qualità di "Unione Europea", di presentarsi come un intermediario. Bisogna anche considerare che, diversamente da quanto ac-

cade con la Nato, la Russia non ha mai mostrato ostilità né si è opposta in maniera particolare all'allargamento a est dell'Unione e che fa sempre la differenza tra Ue e Nato. Alla fine degli anni '90, la Russia era molto contraria all'ingresso della Polonia nella Nato, ma non ha manifestato la stessa opposizione per il suo ingresso nell'Unione Europea. Potrebbe succedere anche con la Georgia, perché credo che economicamente la Russia potrebbe trarre dei benefici, come se nell'Unione entrasse l'Ucraina. E d'altra parte la Russia è sempre riuscita

a preservare le sue relazioni con l'Unione Europea. Quindi, la Ue è in una posizione più favorevole di quella della Nato e degli Stati Uniti per giocare un ruolo da mediatore in questo conflitto ed è quello che ha provato a fare la presidenza francese a nome dell'Unione Europea.

**Secondo lei la presidenza è riuscita in questo? Perché oggi (ieri per chi legge) c'è chi, come il quotidiano *Libération*, ha scritto che forse Sarkozy ha agito troppo in fretta.**

Non sono d'accordo. Penso che la presidenza francese, e quindi l'Unione Euro-

pea, abbia effettivamente reagito con successo riuscendo a fare il primo passo, che era il cessate il fuoco, indispensabile e per nulla scontato – anche se non è che un primo passo e siamo ancora in attesa di un accordo definitivo. Ora serve soprattutto che le truppe russe completino il loro ritiro dalla Georgia e che la regione si riorganizzi, e questo non può che accadere nell'ambito delle Nazioni Unite. Ma il fatto che l'Unione Europea sia riuscita, con la prima misura che ha adottato, a fermare le ostilità, dimostra che è lei ad avere un ruolo da protagonista, non sono le Nazioni Unite, né gli Stati Uniti o chiunque altro.

**Eppure l'Unione Europea, stretta com'è tra la Russia e gli Stati Uniti e divisa sulle posizioni da adottare, è stata giudicata debole.**

Non credo che l'Unione Europea sia debole. In questa situazione, ha voluto adottare una posizione di conciliazione e si è trattato di una prima tappa: per fermare le ostilità era necessario avere una posizione accettabile da entrambe le parti quindi, poiché i russi avevano il vantaggio sul terreno, era necessario essere concilianti. Più che di debolezza,

si è trattato di uno spirito di dialogo, che era necessario. D'altra parte l'Unione Europea, o meglio gli stati membri, hanno delle divergenze rispetto alla posizione adottata, con membri come la Polonia o i paesi baltici più deboli, ma nonostante queste differenze si siano espresse in merito al cessate il fuoco, questo non ha impedito che si prendesse una decisione a livello europeo. Diversamente da quello che si potrebbe credere, non ci sono state differenze tali da causare una paralisi.

**Quale sarà il passo successivo di Bruxelles?**

Dipende molto da quello che succederà ora sul terreno. L'equilibrio trovato sul cessate il fuoco è fragile, sia tra Russia e Georgia, sia in seno all'Unione Europea perché di fatto le truppe non sembrano ritirarsi. E chi ha spinto per la fermezza è pronto a indurire ulteriormente la sua posizione.

**Cambierà qualcosa nei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti?**

L'Unione Europea non determinerà la sua posizione in base a quello che faranno gli Stati Uniti, lo ha già dimostrato in questa crisi: è stata la Ue a imporre i toni, ad andare a Tbilisi e Mosca e gli Usa, almeno in un primo tempo, sono rimasti molto indietro. E gli Stati Uniti non hanno manifestato il loro appoggio ai georgiani che nel momento in cui le truppe russe hanno superato il limite che era stato dato loro per il ritiro.

**Ma oggi si parla di una "vittoria" della Nato, non della Ue.**

È un peccato, innanzitutto perché è la Ue che ha negoziato, non la Nato. Penso che rivendicare questa negoziazione, da parte dell'Unione Europea, sarebbe positivo anche per i rapporti con la Russia, visto che le relazioni Nato-Russia ora toccano il loro punto più basso. E per capirlo basta vedere quali critiche i russi hanno avanzato contro la firma del trattato sullo scudo stellare tra Polonia e Stati Uniti.

## DOPO LA CRISI NATO-RUSSIA

# Cambio di stagione per la politica estera italiana?

STEFANO BALDOLINI

Se c'è un paese che potrebbe risentire delle conseguenze negative di una rottura tra Occidente e Russia, questo è l'Italia degli accordi di Pratica di Mare e del prossimo G8, in programma – a meno di problemi organizzativi dell'ultima ora – nel maggio 2009 a La Maddalena.

Ciò che la Nato ha espresso duramente nel vertice di ieri di Bruxelles sulla crisi georgiana, ossia che le relazioni con la Russia non potranno continuare come prima, potrebbe infatti costituire un vero e proprio punto di svolta nella nostra politica estera. Un cambio di stagione politico-diplomatico segnata fino a oggi dall'equidistanza del premier Berlusconi con gli "amici" Bush e Putin.

Non a caso, sempre da Bruxelles, il ministro degli esteri Frattini è stato tra i più lenti a precisare che il consiglio Nato-Russia non sarà soppresso, ma anzi si svolgerà dopo il ritiro delle truppe di Mosca dalle postazioni occupate durante la crisi dei giorni scorsi. Il Consiglio Russia-Nato, istituito nel maggio 2002 nella celebre cornice artificiale di Pratica di Mare, fu infatti il colpo di teatro della seconda presidenza Berlusconi. «Finalmente l'Occidente si è ricomposto», affermò il premier, raggiante, «perché la Russia, per la sua storia e le sue radici, è Europa». Di qui ad auspicare l'entrata di Mosca nell'Unione europea, il passo fu breve. Questa la valenza simbolica della firma della dichiarazione di Roma, si chiarisce meglio il senso delle dichiarazioni rassicuranti del nostro ministro degli esteri. Dissonanti però da quelle del suo omologo russo, Sergei Lavrov, che prendendo atto del congelamento dell'organismo, dichiarava che il consiglio «non è stato costituito per educare la Russia su come comportarsi rispetto alla leadership georgiana».

Ma non è solo la preoccupazione di veder bruciato il fiore all'occhiello di Pratica di Mare, ad agitare le acque della Farnesina. Ad incombere c'è infatti il G8 de la Maddalena, il forum degli otto paesi più industrializzati del mondo, nella quale la Russia è entrata nel 1997, e dalla quale, nei giorni della crisi con Tbilisi si era arrivati a chiederne addirittura l'espulsione. Eventualità remota, ma d'altro canto, che non sia più tempo di continuare all'insegna del "business as usual" è stato lo stesso segretario generale dell'Alleanza atlantica, Jaap de Hoop Scheffer, a ricordarlo.

Queste le premesse, l'agenda del presidente Berlusconi sembra modellarsi su una duplice esigenza. Primo, non vedere finire in fumo i risultati sin qui ottenuti complice i buoni rapporti personali con i leader delle due superpotenze: ancora ieri si registrava, ultima di una serie, una telefonata «lunga e cordiale» con Putin. Secondo, non vedersi scavalcato come interlocutori privilegiati da un'Unione europea finalmente rilevante, o da figure ingombranti come il tandem tedesco Merkel-Steinmeier, particolarmente attivo durante il conflitto nel Caucaso.

Ecco dunque gli incontri di fine estate con Condoleezza Rice che sarà a Villa Madama il prossimo 5 settembre, e con il vice presidente americano Dick Cheney, il 9 settembre a Palazzo Chigi, mentre si parla con sempre maggiore insistenza – si legga *il Giornale* di ieri – di una visita a Putin in ottobre. Non escluso invece il bis del viaggio a Washington del marzo 2006. Improntate alla necessità di non essere scavalcati da Berlino, le parole di Frattini che rilancia la conferenza di pace sul Caucaso (a Roma?) fissata per il 13 novembre prossimo.

*Pratica di Mare è lontana. Mentre ora incombe il G8 sardo*

ALGERIA ■ **Kamikaze in una scuola di polizia, almeno 43 morti. L'ex capo degli islamisti: «Basta con la lotta armata»**

■ Sono almeno 43 le vittime dell'attentato suicida perpetrato ieri davanti a una scuola di polizia di Issers, una sessantina di chilometri a est di Algeri. Lo riferisce un comunicato del ministero degli interni. I feriti sono una quarantina. Un kamikaze, secondo alcune testimonianze, avrebbe lanciato la propria macchina

imbottita di esplosivo contro la porta d'ingresso dell'accademia di polizia, dove numerosi candidati a un concorso erano in fila in attesa di entrare nell'edificio. La strage arriva a due giorni dall'imboscata tesa da un gruppo islamico armato a Skikda (est dell'Algeria), costata la vita a dodici membri delle forze dell'ordine

algerine e a un civile. Il fatto è avvenuto domenica scorsa ma è stato riportato solo ieri dai giornali algerini. Intanto, l'ex fondatore del Gruppo salafista per la predicazione e il combattimento (Gspc), Hassan Hattab, ha lanciato un appello agli islamisti ancora alla macchia a rinunciare alla lotta armata e a consegnare le armi.



## TERRORISMO

*Parla l'analista britannico Jason Burke, autore di "So, what is al Qaeda?"*

# «Caos pachistano, escalation afghana»



Sostenitori dell'ex premier Bhutto, uccisa nel 2007, festeggiano le dimissioni di Musharraf (foto Ansa)

«Un paese in bilico tra speranze e rischi». Così descrive la situazione del Pakistan Jason Burke, per anni corrispondente del *Guardian* da Islamabad e autore di *So, what is al Qaeda?*, un'approvata indagine sulla galassia del terrore. Le dimissioni del presidente Musharraf sono, secondo Burke, solo la dimostrazione che «la situazione è ormai ingovernabile» e aprono scenari di profonda incertezza tanto sul piano interno che su quello internazionale. «Musharraf non è un democratico, ha raggiunto il potere con un colpo di stato, ha governato il paese con l'appoggio dei militari, esiliando i propri oppositori e limitando il potere della magistratura, ma ha saputo, almeno all'inizio del suo mandato, garantire la

**«Musharraf garantiva per lo meno stabilità. Ora il rischio è la deriva»**

sicurezza interna e rilanciare l'economia, soprattutto con gli aiuti internazionali ottenuti grazie ai suoi ottimi rapporti con gli Usa. La situazione ora sarà difficilmente gestibile: le due principali forze parlamentari uscite vincenti alle ultime elezioni, il Partito del popolo e la Lega musulmana pachistana, non hanno un programma, nè basi comuni per governare il paese. La loro unione al governo nasce solo dalla volontà di allontanare Musharraf e ora che questo obiettivo è stato raggiunto cominceranno a scontrarsi tra loro per la supremazia politica. E questo porterà nuove tensioni e un'estrema debolezza del potere politico».

**Con il rischio di un altro colpo di stato da parte dei militari?**

La storia del Pakistan è un susseguirsi di periodi di governo civile alternati a lunghe fasi di regime militare e di fondo i militari sono la vera struttura che comanda nel paese. Solo negli ultimi mesi, a seguito delle dimissioni forzate di Musharraf da capo dell'esercito ci sono state alcune riforme per ridimensionare il ruolo dell'esercito nella vita politica. Ma il vero problema

del Pakistan, oggi, è che con l'uscita di scena di Musharraf non c'è una figura carismatica capace di assumere la guida effettiva del paese: Asif Ali Zardari, che dopo l'assassinio della moglie Benazir Bhutto si trova a capo del primo partito pachistano, è un personaggio debole, non amato neppure all'interno del suo stesso partito; l'ex-premier Nawaz Sharif è uscito fortemente ridimensionato dalle elezioni; il primo ministro in carica e il capo delle forze armate sono figure di compromesso tra il vecchio regime e i vincitori delle elezioni e difficilmente resteranno al loro posto ancora a lungo. Ma questa situazione di instabilità politica può avere conseguenze drammatiche per la stabilità della regione.

**Perché il Pakistan è così importante, strategicamente?**

Ci sono ragioni storico-geografiche e ragioni politiche. Il Pakistan confina con la Cina, l'India, l'Iran, l'Afghanistan, e svolge una funzione di cuscinetto, ma anche un polo di attrazione per i musulmani dell'intera area. Inoltre ha uno dei più grossi eserciti del mondo, possiede un arsenale atomico. Negli ultimi anni comunque la sua importanza è stata soprattutto strategica: senza l'appoggio del Pakistan e senza il controllo del confine con l'Afghanistan sarebbe stato impossibile per gli Stati Uniti condurre le operazioni contro i talebani. Ma negli ultimi mesi la situazione è profondamente cambiata: l'esercito pachistano non riesce più a controllare la sicurezza interna. Ci sono infiltrazioni di estremisti islamici nell'esercito e nelle forze di sicurezza: il risultato più eclatante è stata

l'uccisione di Benazir Bhutto, ma in molte regioni ormai gli attentati sono parte della vita quotidiana. E ci sono stati poi attentati organizzati dai servizi segreti contro obiettivi indiani, come quello all'ambasciata di New Delhi a Kabul, come quelli nella regione del Kashmir. La fine di Musharraf è in parte dovuta anche a questa sua incapacità di gestire la situazione della sicurezza interna.

**Ieri un ospedale è stato attaccato, sono stati segnalati combattimenti al confine con l'Afghanistan e dieci soldati francesi sono stati uccisi in un'imboscata alle porte di Kabul. C'è qualche relazione tra questi eventi?**

Non credo che ci sia una relazione diretta, ma sicuramente tutto questo è la dimostrazione che in Pakistan le milizie stanno

tornando padrone di ampie parti del territorio, e questo ovviamente agevola anche i talebani in Afghanistan. In sostanza possiamo dire che gli avvenimenti di questi ultimi mesi dimostrano che è necessario ripensare una nuova strategia per garantire la sicurezza della regione: ormai anche la presenza delle forze occidentali in Afghanistan si sta rivelando inadatta per fronteggiare violenze e terrorismo, e i talebani sono praticamente arrivati alle porte di Kabul. Ovviamente un aggravarsi delle difficoltà in Pakistan non può che portare al peggioramento di tutte le situazioni di conflitto nella regione, dall'Afghanistan al Kashmir.

**Come crede che si possa affrontare la situazione?**

Di fondo il governo pachistano non è più in grado di controllare la situazione della sicurezza interna, e anche la prospettiva economica del paese non è rosea: è

necessario che gli Stati Uniti continuino a sostenere economicamente e politicamente il Pakistan. Questo è il loro alleato chiave e qualsiasi ipotesi di un governo che si distanziasse dall'amicizia e dalla cooperazione con Washington farebbe precipitare la situazione, in Pakistan, ma di conseguenza anche in Afghanistan, in India. Le conseguenze potrebbero essere devastanti. Poiché al momento non c'è figura che possa sostituire Musharraf e garantire la sicurezza del paese, io credo che sia necessario riconoscere una sorta di *trojka*, tra il nuovo presidente che sarà eletto, il primo ministro e il capo delle forze armate. Si tratta di uno schema nuovo, di una suddivisione del potere, ma è l'unica possibilità di avere un governo democratico, di non cadere in un altro colpo di stato militare o peggio ancora in una separazione del Pakistan in varie regioni autonome, molte delle quali inevitabilmente sarebbero controllate da forze estremiste e molto pericolose per gli equilibri internazionali.

**«Se implode Islamabad, ci saranno serie ricadute a Kabul e in India»**

**TERRORISMO ■** IMBOSCATA DEI TALEBANI, SARKOZY PARTE PER KABUL. IN PAKISTAN ESPLODE LA VIOLENZA SETTARIA DOPO LE DIMISSIONI DEL CAPO DELLO STATO

## Kabul, strage di parà francesi. E l'addio di Musharraf incendia la regione

ROBERTO BARDUCCI

I talebani hanno lanciato un'offensiva a tutto campo contro il contingente occidentale di stanza in Afghanistan. Ieri, nel distretto di Sarobi, cinquanta chilometri a est della capitale Kabul, un gruppo di paracadutisti francesi ha subito un attacco da parte dei guerriglieri. Nello scontro a fuoco di tre ore che ne è seguito, dieci soldati francesi sono stati uccisi e 21 sono rimasti feriti. I militari, secondo un messaggio dell'Eliseo, sono caduti in «un'imboscata estremamente violenta».

Un ufficiale afgano ha affermato che quattro dei soldati morti sono stati prima sequestrati, poi uccisi. Data la gravità della situazione, il presidente Nicolas Sarkozy ha deciso di partire per l'Afghanistan, non ap-

pena appresa la notizia. Intanto, alla fine del mese la Francia, sulla base di un provvedimento già approvato, invierà altri 700 militari nel paese.

Ma ci sono state altre vittime, nel corso della giornata. Un soldato britannico e uno canadese sono rimasti uccisi in due diversi attacchi, in cui i talebani sono ricorsi alle autobombe. Inoltre, i miliziani hanno cercato di attaccare Camp Salerno, la base militare americana situata a Khost, nell'Afghanistan orientale, non lontano dal Pakistan. Le forze americane e afgane però sono riuscite a respingere i kamikaze che stavano per colpire la struttura.

Gli attacchi di ieri erano in una certa misura stati preventivati, dal momento che il 18 agosto il paese ha celebrato il giorno dell'indipendenza. Una ricorrenza che – secondo le *intelligence* – sarebbe stata sfruttata dai talebani per colpire. Così è stato.

E lunedì, sempre nei pressi della base Usa di Khost, un attacco suicida ha provocato la morte di dieci civili.

Anche in Pakistan il governo non sembra in grado di proteggere la popolazione dalla violenza settaria. Ieri una bomba scoppiata all'interno di un ospedale di Dera Ismail Khan, nella North-West Frontier Province (Nwfp), che aveva come target i pazienti sciiti li ricoverati, ha causato la morte di 23 persone. L'Afghanistan, intanto, accusa il Pakistan di fomentare il terrorismo. È infatti in Pakistan e in particolare nella Federally Administered Tribal Areas (Fata) che i gruppi talebani e i militanti di al Qaeda hanno le loro basi e godono della protezione dei capoclan locali.

Queste zone non sono mai state controllate dai governi centrali pachistani, che si limitano a inviare sul posto un commissario governativo. Nell'era del dittatore Zia ul Haq, le tribù della zona frontiera sono state armate e addestrate per combattere

re i sovietici in Afghanistan. Il ruolo di collegamento con le tribù era stato curato dai servizi segreti pachistani (Isi), che avevano favorito l'introduzione dell'Islam più radicale, confermando la loro capacità di infiltrarsi. Il scorso mese, quando è scoppiata una bomba nell'ambasciata indiana a Kabul che ha fatto quaranta morti, gli investigatori hanno non a caso trovato prove del coinvolgimento dell'Isi e lo stesso presidente afgano Karzai ha pubblicamente accusato i servizi segreti pachistani per l'attentato. Per questo motivo la visita a sorpresa di ieri in Afghanistan del generale Parvez Kayani, capo di stato maggiore nonché ex direttore dell'Isi, avvenuta all'indomani delle dimissioni del presidente Pervez Musharraf, ha suscitato stupore e perplessità. Ufficiali di governo afgani hanno infatti affermato di aver saputo soltanto all'ultimo momento della visita di Kiyani, che secondo il quotidiano pachistano *Daily Times*, sarebbe uno dei garanti,

assieme all'Arabia Saudita, agli Usa e alla Gran Bretagna, di una *safe exit* per Musharraf.

L'Afghanistan, infatti, guarda al futuro del Pakistan per capire quale strategia prendere nei confronti del terrorismo. Negli ultimi mesi i talebani si sono rafforzati, anche per la posizione del nuovo governo pachistano, che con la guerriglia ha cercato di raggiungere a un accordo. Sono stati messi così in libertà, in virtù di questo «disgelo», circa 600 militanti. Il primo ministro Youssef Raza Gilani, per evitare di essere tacciato di cedimento, è ora passato però al contrattacco. E recentemente si sono svolti nella Bajaur Agency violenti combattimenti, dove sono stati uccisi circa 170 militanti.

Data questa altalena, nell'approccio ai talebani, non ci sono chiare indicazioni che l'uscita di scena di Musharraf produrrà cambiamenti

radicali nella politica contro il terrorismo. C'è da sottolineare, però, che il 16 agosto il numero due di al Qaeda, Ayman al Zawahiri, aveva mandato un messaggio, per la prima volta pronunciato in inglese, diretto al popolo e all'esercito pachistano affinché si liberassero di Musharraf.

Le dimissioni di Musharraf – che si recherà in Arabia Saudita per il pellegrinaggio, alimentando le voci che possa trasferirsi per un lungo periodo del regno degli al Saud – obbligheranno però il nuovo governo ad assumersi le proprie responsabilità di fronte alla comunità internazionale nella lotta contro il terrorismo. Le scelte non sono facili, poiché la guerra contro i militanti islamici è molto impopolare presso larghi strati della popolazione. Quindi, le logiche elettorali potrebbero prevalere sulla necessità di combattere i terroristi.

**Saldatura tra talebani e al Qaeda nelle aree rurali pachistane**



RIFORME ■ Soro: «Il Pd è pronto al confronto sul federalismo ma senza gli ultimatum della Lega»

■ Il Pd è pronto al confronto sul federalismo, ma non accetta i toni ultimativi di Bossi. A chiarirlo è stato Antonello Soro, capogruppo Pd alla camera. «Che significato hanno le minacce di Bossi? Abbiamo da tempo manifestato la volontà di un confronto non rituale con la Lega e con quanti abbiano interesse e responsabilità per una seria riforma che

promuova il federalismo fiscale – ha spiegato Soro – e siamo interessati a uscire rapidamente dalle premesse per passare al merito, con rigore e trasparenza». «Con altrettanta nettezza – ha però aggiunto – vogliamo rinnovare la nostra indisponibilità per qualunque dialogo subordinato alla logica della rozza propaganda di fazione, magari mascherata dai

toni di falsa goliardia populista». La Lega, ha detto ancora Soro, «viaggia a fasi alterne: ogni tanto dà segnali di voler discutere seriamente ma poi ripropone il vecchio armamentario logoro e anacronistico di minacce e allusioni. Se Bossi ha tanto a cuore, come ce l'abbiamo noi, questa riforma allora deve smetterla di adoperare toni ultimativi».

Antisovietici? Ma se perfino con Putin...

SEGUE DALLA PRIMA

Ci sono molte possibili interpretazioni di questa mai estinta, e non confessabile, simpatia filo-russa. La maggior parte rinviava a un desiderio di equilibrio fra potenze che è tipicamente europeo, e in particolare è tipico di paesi interme- di come l'Italia.

Il punto di vista continentale si alimenta poi naturalmente di interessi concreti, interscambi commerciali, rapporti di buon vicinato e, sopra ogni cosa da molti anni, della conservazione e rafforzamento dei canali di alimentazione energetici. Sicché «l'amico Putin» non è tale solo per Berlusconi: lo è stato e lo è anche di più per il socialdemocratico tedesco Schroder, per Angela Merkel e per tanti leader europei non dotati di villa in Costa Smeralda.

Come capita spesso e su molte altre questioni, ciò che alla destra riesce con facilità, leggerezza storica e disinvoltura, alla sinistra pesa e costa fatica. Innanzi tutto – e questa è una fortuna – perché dopo aver fatto tanto per liberarsi dei pesi del passato, sarebbe assurdo ritrovarsi a tacere imbarazzati dei metodi polizieschi di un ex capo del Kgb: la sinistra dei diritti umani ha oggi verso il Cremlino l'atteggiamento di denuncia e vigilanza che fino alla caduta del Muro era, in Italia, di pochi: in particolare radicali, socialisti, destra cattolica.

Da Kabul a Belgrado fino a Tbilisi, un intreccio di amore-odio psico-politico

Questo è un bene. Ed è bene che contro la *realpolitik* dei governi rimanga alta la guardia degli ammiratori di Anna Politkovskaja. Non è accettabile per noi – lo sarà forse per la Farnesina – lo standard democratico del paese dei misteri di Beslan, del teatro Dubrovka, della repressione cecena.

Rimanere fermi su queste posizioni non può però renderci ciechi di fronte alla evidenza di una continuità, che dagli anni di Cossutta si snoda fino a quelli di Frattini e si alimenta non solo di realismo e interessi commerciali, ma anche di altro: bene o male, senza poterlo dire ad alta voce, si sente ancora il bisogno di una Russia forte e orgogliosa in grado di impensierire e limitare gli americani e magari la Cina. Peccato non riesca proprio a essere, insieme, grande e democratica come aveva fatto sognare Mikhail Gorbaciov.

Quarant'anni dopo Praga, sussurra un angolo della coscienza che mettiamo a tacere, il carro russo sulla strada di Tbilisi (mentrre gli Usa piazzano missili in Polonia) non è solo simbolo d'oppressione. Come non lo era sulla strada di Kabul nel '79.

La sinistra riformista ha dovuto usare i bombardieri, per liberarsi di un complesso storico e sentirsi occidentale e adulta fino in fondo. Per fortuna la causa era giusta, nei cieli di Belgrado nel 1999, insieme a Bill Clinton, quando l'aviazione del governo D'Alema colpiva (insieme ad alcuni civili inermi) la storia degenerata del comunismo internazionale.

Ma nel profondo *antisovietica*, o antirussa, no, la sinistra non è stata mai. Non lo era il Pci socialdemocratico degli anni '70 (quando qualcuno ancora riceveva rubli da Mosca), e *anti* non si sarebbero mai detti neanche quelli del *manifesto*, cioè gli unici comunisti occidentali che, fuori dal Pci e con D'Alema già nel pieno della carriera, denunciavano all'alba degli anni '80 la non riformabilità del socialismo reale.

Oggi la Russia di Putin è un gigantesco problema mondiale. Ma l'intreccio di psicologia e politica che ancora ci fa apparire speciali le cupole del Cremlino dimostra che la logica degli *anti* nel mondo non serve proprio a nulla.

FRANCESCO LO SARDO

Il giorno dopo la fumata nera vien fuori che il vertice sulle regole del nascente Pdl non s'è mai tenuto. «Avete abboccato anche su *Europa*, era una finta. Si sono solo sentiti al telefono: era inutile incontrarsi, perché tra An e FI non c'è intesa su niente. Se ne parlerà a settembre», se la ride una buona fonte.

Il Pdl è al palo e se il partito unico di Berlusconi non va avanti una ragione c'è: a incepparne la marcia è la sempre più forte resistenza di An – dirigenti nazionali, dirigenti locali e il grosso della base – a un processo di unificazione imposta da palazzo Grazioli in cui non si intravede alcun elemento di garanzia democratica. È il partito, bellezza: e Fini – che aveva gettato il cuore oltre l'ostacolo – non può farci niente. «Il nostro elettorato è favorevole – sintetizza la situazione Marco Zaccchera, piemontese, ex dirigente del Msi e poi di An, parlamentare di vecchio corso alla sua quinta legislatura – ma ci sono dubbi e resistenze molto forti tra i dirigenti di An e tra gli iscritti».

È un tema tutt'altro che secondario, quello dello scontro tra An e Forza Italia sulle regole per il Pdl che dovrebbe tenere il suo congresso fondativo a febbraio. La battaglia sull'assetto del nuovo partito, su come

funzionerà e su chi lo guiderà, pare insolubile e secondo alcune fonti di An potrebbe condurre alla celebrazione di un congresso-farsa del Pdl: «Un'operazione di propaganda elettorale in vista delle amministrative di primavera e delle europee, senza che si proceda all'effettivo scioglimento di Forza Italia e An».

Non solo. Gli effetti di questo braccio di ferro hanno ripercussioni pesanti su una questione apparentemente slegata dalla nascita del Pdl: la nuova legge elettorale per le europee.

An, sul punto, ha messo sul tavolo una rivoltella. A parte Fini legato a doppio filo a Berlusconi e l'attuale «reggente» di An La Russa, tutto il resto del partito ha puntato i piedi sulla cancellazione delle preferenze o, al più, sulla preferenza unica concessa dal Cavaliere. «Il buongiorno si vede dal mattino», dice il proverbio. Alemanno, uno che in An pesa sempre di più, l'ha detto chiaramente: «Le regole di un partito sono strettamente legate, in modo speculare, alla legge elettorale in vigore. Lo voglio dire con molta chiarezza: non sono d'accordo sull'abolizione sistematica delle preferenze, a partire dalle elezioni europee». O preferenze o primarie, è il grido di guerra che sale praticamente da tutta An, in testa Gasparri, presidente dei senatori del Pdl contro il

quale s'è scagliato il suo vice Quagliariello (forzista), accusando An di cercare pretesti per frenare l'unificazione. An, per la verità, l'unificazione la vuole.

«Non è il se ma il come arrivare al Pdl – dice Zaccchera – non dobbiamo costruire un simulacro di partito. I dirigenti sono preoccupati, perché quando di due posti ne resta uno, c'è chi resta senza. Quindi

servono garanzie e, se non ce ne sono, ovvio che si moltiplichino i dubbi e le resistenze». Ma anche la base è perplessa.

In autunno dovrebbero partire i congressi di circolo: ma su che basi? «Gli iscritti che arrivano dal Msi e da An sono disorientati. Per convincerli il percorso va fatto nella chiarezza, non come esecuzione di un ordine dall'alto. L'unificazione va costruita dalla periferia, non solo in senso territoriale, ma della democraticità del percorso decisionale». Berlusconi però

continua a far finta di non sentire le ragioni di An. Per rappresaglia, considerando il tema delle preferenze l'antipasto di quel che il Cavaliere pensa delle regole interne al Pdl, An ha bloccato il testo della legge elettorale al consiglio dei ministri del primo agosto, costringendo il Cavaliere a rinviare a settembre ogni decisione. Un avvio rutilante per il Pdl.

FEDERALISMO FISCALE ■ UNA SIMULAZIONE DELLA RIFORMA DA PARTE DI DUE ECONOMISTI DELLA VOCE.INFO

Se la bozza Calderoli fosse legge: chi vince, chi perde

GIAMPAOLO ARACHI  
ALBERTO ZANARDI

Forti divari strutturali che caratterizzano il nostro paese (il reddito imponibile Irpef della Calabria è il 42 per cento di quello della Lombardia) rendono l'attuazione del federalismo fiscale esercizio certamente complesso e pongono al centro del dibattito il ruolo della perequazione inter-regionale. Proprio su questo punto la nostra Costituzione, all'articolo 119, richiama due principi potenzialmente contraddittori. Da un lato, prevede che la pere-

quazione sia destinata a integrare le risorse dei territori con minore capacità fiscale per abitante (principio della capacità fiscale). Dall'altro, stabilisce che tributi propri e trasferimenti perequativi debbano essere tali da finanziare integralmente le funzioni pubbliche attribuite a regioni, province e comuni (principio del fabbisogno). Enfatizzare il principio della capacità fiscale oppure quello del fabbisogno porta a letture divergenti della portata della perequazione tra regioni.

A partire da queste due opzioni si è tuttavia registrata negli ultimi tempi un'ampia convergenza su una soluzione intermedia, originariamente proposta dal disegno di legge Prodi sull'attuazione del federalismo fiscale e ripresa ultimamente dalla bozza di disegno di legge Calderoli e dalla proposta della Conferenza delle regioni. Si tratta di distinguere nell'insieme delle spese di competenza regionale tra quelle riguardanti le funzioni che investono diritti fondamentali di cittadinanza (come

la sanità e l'assistenza) e quelle che, per il loro minore significato equitativo, possono essere maggiormente assegnate all'autonomia delle singole regioni (ad esempio, la formazione professionale o gli interventi a sostegno delle economie locali). Per le prime, la Costituzione prevede la garanzia dei livelli essenziali delle corrispondenti prestazioni su tutto il territorio nazionale, dunque è necessario assicurare a tutte le regioni le risorse finanziarie sufficienti a coprire i rispettivi fabbisogni di spesa. Per le seconde, non potendosi fissare livelli standard

di prestazioni, le regioni possono scegliere di differenziare il livello dei servizi offerti e pertanto è ragionevole limitarsi alla perequazione tra territori dei gettiti pro-capite dei tributi regionali. (...) Qual è allora la posizione della proposta Calderoli su questa questione cen-

trale?

Partendo dalla componente di perequazione sui fabbisogni, le scelte fondamentali riguardano l'individuazione delle funzioni su cui si ritiene sussistere la garanzia di un livello essenziale, la determinazione dei corrispondenti fabbisogni di spesa da finanziare, la struttura del fondo perequativo. Sul primo punto, la proposta Calderoli adotta un approccio generoso includendo esplicitamente sanità, assistenza e istruzione (art. 5, comma 1, lettera a), punto 1). È bene ricordare che sanità e assistenza rappresentano oggi circa il 75 per cento della spesa corrente delle regioni a statuto ordinario e il 60 per cento della loro spesa complessiva. La copertura dei fabbi-

sogni sarebbe quindi garantita per la maggior parte delle spese regionali cui potrebbe aggiungersi anche una parte delle spese per il trasporto pubblico locale per il quale la bozza Calderoli enuncia un vago principio di garanzia di un livello adeguato del servizio su tutto il territorio nazionale. Esplicita (più di quanto fatto dal ddl Prodi) è poi la scelta di misurare i fabbisogni di spesa corrispondenti a questi livelli di prestazione non sulla base della spesa storica (ovvero della spesa attuale) ma con riferimento «ai costi standard associati ai livelli essenziali delle prestazioni fissati dalla legge statale, da erogarsi in condizioni di efficienza e di appropriatezza» (art. 5, comma 1, lettera b). È indubbio che il superamento del criterio della spesa storica rappresenta un passaggio fondamentale per garantire la possibilità di valutazione dell'operato dei politici regionali da parte degli elettori. Ma è anche probabile che un finanziamento basato sui costi standard possa consentire di riequilibrare la spesa, soprattutto sanitaria, sul territorio nazionale con esiti non del tutto scontati. (...) Secondo la bozza Calderoli le spese relative ai livelli essenziali di servizi verranno finanziate con tributi propri regionali, compartecipazioni all'Irpef e all'Iva e con trasferimenti perequativi. Le aliquote dei tributi e delle compartecipazioni saranno determinate al livello minimo sufficiente ad assicurare il pieno finanziamento dei fabbisogni in almeno tre regioni. Le regioni che per quelle aliquote non risulteranno autosufficienti riceveranno un trasferimento dal fondo perequativo, finanziato attraverso la compartecipazione all'Iva, che consenti-

rà di finanziare integralmente i loro fabbisogni. Lo schema suscita una serie di perplessità. Innanzitutto, fissare l'aliquota di riferimento dei tributi regionali al livello minimo sufficiente per garantire il finanziamento dei fabbisogni in almeno tre regioni, significa implicitamente lasciare risorse in eccesso rispetto ai propri fabbisogni alle due regioni che hanno una relazione più favorevole tra fabbisogni, dotazioni fiscali e tributo utilizzato per assicurare l'autosufficienza della terza regione. (...) Meglio allora sarebbe rivede-

re la proposta Calderoli, per quanto riguarda questi aspetti, secondo due linee. Da un lato, prevedere che l'aliquota di compartecipazione Iva o Irpef venga fissata a quel livello minimo che rende autosufficiente una e una sola regione (tendenzialmente la Lombardia), evitando in tal modo che di lasciare a talune regioni (tendenzialmente quelle più ricche in termini fiscali) risorse aggiuntive, non giustificate dai rispettivi fabbisogni a carico del bilancio dello stato. Dall'altro lato, agganciare il finanziamento del fondo perequativo non a una specifica fonte fiscale (la compartecipazione Irpef) ma al bilancio dello stato in generale, con il risultato di garantire nel tempo la piena copertura dei fabbisogni delle diverse regioni. Passando alla componente di perequazione sulla capacità fiscali, la bozza Calderoli prevede che tutti i trasferimenti statali, attualmente destinati al finanziamento di funzioni non ricomprese nella perequazione sui fabbisogni (circa il 25

per cento della spesa corrente attuale delle regioni a statuto ordinario), siano sostituiti da un aumento dell'addizionale regionale all'Irpef (art. 5, comma 1, lettera h). (...) È chiaro che il passaggio dagli attuali trasferimenti a un'addizionale Irpef perequata comporterà variazioni nelle risorse a disposizione delle singole regioni, anche se, data la probabile incoerenza dei trasferimenti attuali rispetto ai bisogni effettivi a livello locale, questa redistribuzione potrebbe migliorare l'allocazione complessiva delle risorse pubbliche sul terri-

torio. Quale sarà la dimensione delle variazioni? (...) Per perequare integralmente (e non parzialmente come ipotizza la bozza Calderoli) il gettito di tutte le regioni alla media pro-capite occorrerebbe attivare trasferimenti per circa 1 miliardo.

Tuttavia, anche una perequazione totale comporterebbe una significativa redistribuzione di risorse pari a circa 3 miliardi di euro. Perdenti sono Campania e Calabria, con riduzioni di risorse pro-capite rispetto ai livelli attuali pari, rispettivamente, a 158 e 283 euro. Per compensarle la Campania dovrebbe aumentare la propria addizionale Irpef di ulteriori 2,6 punti percentuali e la Calabria di circa 5. I guadagni si concentrano invece sulle grandi regioni del Centro-Nord. Risultano poi penalizzate le regioni di piccole dimensioni quali Liguria, Umbria, Molise, Basilicata e in effetti la bozza Calderoli prevede qualche aggiustamento a loro favore. (...)

(www.lavoce.info)

FEDERALISMO ■ **Chiamparino: «La bozza Calderoli base utile per il confronto. Ma c'è ancora troppo regionalismo»**

«La bozza Calderoli è una base utile di confronto. Credo sia tale anche grazie all'azione che il Pd ha esercitato nei vari momenti di dibattito e così le rappresentanze istituzionali come l'Anci, i presidenti di Regione, l'Upi». È la valutazione che il ministro ombra Pd per le riforme Sergio Chiamparino fornisce del documento

messo a punto dal ministro leghista. «Credo – spiega – che difetti ancora di un eccesso di regionalismo. Mi riferisco in particolare all'ipotesi che il patto di stabilità sia previsto per ogni regione e non a livello nazionale, questo spezzetterebbe la finanza pubblica e la renderebbe sostanzialmente ingovernabile. Inoltre resta

più che mai aperto il problema di sostituire l'Ici sulla prima casa per i comuni che già da quest'anno sono privati di autonomia fiscale e sottoposti al rischio di una riduzione seria delle risorse da destinare ai servizi, perché il rimborso per quanto completo non può coprire la dinamicità che era implicita nell'Ici».



## SARDEGNA

*Il Pd lacerato da lotte interne deve ritrovare l'unità in vista delle regionali di primavera*

# Dopo Soru c'è Soru

MARIO  
LAVIA

Il dramma del Pd in Sardegna è che fra faide, lotte e scontri interni, ci si è dimenticati di fare una cosa essenziale: cercare di costruire il partito. La grande differenza con le vicissitudini piemontesi (ma un'analogia c'è: in entrambi i casi le primarie per la leadership regionale non hanno dato un risultato a valanga) sta qui: lì il partito esiste, nell'isola no. C'è poco o nulla. Ed essendo friabili le sedi, i gruppi dirigenti, l'organizzazione, le guerre intestine la fanno da padrone. Uno scenario più da Sicilia che da Sardegna. Ma tant'è. Dopo Tonini e Orlando, che sono andati a Cagliari per riportare un po' d'ordine, senza grande successo, non può che toccare a Walter Veltroni intervenire.

Nel ginepraio sardo una cosa è chiara: non ci sono alternative a Renato Soru. Nessuno scende in campo contro di lui. In una delle ultime riunioni del coordinamento *dem* prima della pausa estiva, fra i vari dossier aperti quello dell'isola è risultato per diverse ragioni particolarmente ostico, sebbene in quella sede da Veltroni a D'Alema a Fassino ci si espresse favorevolmente all'ipotesi della ricandidatura dell'inventore di *Tiscali*, fresco padrone dell'*Unità*, buon amico del segretario, vincitore alla grande delle ultime regionali, apprezzato decisionista a cospetto di scelte non facili: il classico uomo giusto al momento giusto. Il fatto che in tutti questi mesi gli hanno mosso guerra non è di per sé motivo sufficiente per cambiare cavallo: «Se rinunciassimo a Soru faremmo prima a dare la vittoria al centrodestra senza nemmeno votare», confida un maggiorenne del Pd sardo. Malgrado tutto. Nonostante mugugni e critiche che però non sono sfociate in una proposta diversa.

Ma perché si sono richiamati i nomi di Veltroni, D'Alema e Fassino? Per il semplice fatto che tutta la «saga» sarda, talmente intricata da scoraggiare ogni tentativo di riassumerne i contorni, impastata com'è di



Walter Veltroni con Renato Soru (foto Agf)

## Il banco di prova per Veltroni sarà il 25 ottobre

RUDY FRANCESCO  
CALVO

Sono gli ultimi giorni di vacanza a Sabaudia per Walter Veltroni. Prima di tornare in ufficio, il segretario del Pd parteciperà dal 26 al 29 agosto alla *convention* di Denver, che sancirà la candidatura di Barack Obama alla presidenza degli Usa. I primi appuntamenti ufficiali in Italia sono previsti per il 5 settembre: nel pomeriggio sarà a Rocca di Bertinoro al *Late summer seminar* della fondazione *Scuola di politica* di Enrico Morando; più tardi si sposterà a Pontelagoscuro per partecipare alla festa degli Ecodem insieme a Dario Franceschini.

Il primo vero evento è però previsto per il giorno successivo, quando alla *Festa democratica* di Firenze (che sarà presentata ufficialmente oggi) il segretario si sottoporrà alle domande di Enrico Mentana, in un'intervista che sostituisce il tradizionale comizio di chiusura. Una formula nuova, fortemente voluta da Veltroni, che ha preferito posticipare il suo discorso alla settimana successiva, domenica 14 settembre per essere precisi, in conclusione della *Summer school* di Cortona.

Nei giorni che separano i due grandi appuntamenti nazio-

nali, il leader del Pd si sposterà in diverse città del centro-nord per partecipare prima al tradizionale Forum di Cernobbio (domenica 7) e poi a diverse feste locali del partito. Tra queste, ce ne sono anche alcune particolarmente importanti: il 10 sarà a Genova e Milano, il 12 a Modena e Bologna.

Ancora qualche impegno all'estero e poi l'attenzione sarà tutta rivolta alla preparazione della manifestazione del 25 ottobre e alla raccolta di firme per la petizione *Salva l'Italia*. Sarà quello il vero banco di prova per il segretario: la soglia dei cinque milioni di firme deve essere abbondantemente superata, per mettere a tacere le polemiche estive sul chi c'è-chi non c'è. A Roma, poi, Veltroni dovrà rintuzzare le accuse (anche interne) di scarsa efficacia della propria linea di opposizione al governo, senza rinunciare al profilo riformista e senza scendere nell'anti-berlusconismo, tante volte proclamato come superato.

Veltroni sa che con la manifestazione si gioca molte delle sue possibilità di rafforzare la propria posizione all'interno del partito e insieme di rilanciare il Pd in vista della doppia campagna elettorale di primavera, per le amministrative, prima, e le

europee, poi. A tale scopo, sarà in qualche modo sfruttata anche la data del 14 ottobre, anniversario della sua vittoria alle primarie. Per quel giorno è previsto il varo di *Youdem*, la *web tv* del partito, e (con qualche cautela in più rispetto ai tempi) anche del nuovo portale e del quotidiano *on line*. Ma non è escluso che si possa organizzare anche qualcosa di meno «virtuale».

Proprio per concentrarsi sull'appuntamento del 25 ottobre, Veltroni ha deciso di posticipare la partenza del suo nuovo tour per l'Italia. L'obiettivo, stavolta, è il radicamento del partito, ma il segretario si occuperà personalmente anche di tutti i nodi irrisolti, a partire dai territori che saranno impegnati nelle elezioni amministrative di primavera. Ma non solo. Perché entro la fine dell'anno, completato il tesseramento, i circoli e le unioni

comunali e provinciali del partito saranno chiamati a eleggere i propri dirigenti. Un passaggio riservato per statuto agli iscritti, senza passare per le primarie, che sarà utilizzato per misurare i rapporti di forza in vista del congresso dell'autunno 2009.

**Sarà Mentana a intervistare il segretario alla Festa democratica di Firenze**

## Ma anche il partito conta

il retaggio di un passato da rimuovere al più presto. Ne sapeva qualcosa, al riguardo, Carlo Donat-Cattin. Il Pd – in questo nuovo secolo – come tutti sanno, è anche il frutto di storie, biografie e tradizioni culturali diverse. Tocca al gruppo dirigente, a tutti i livelli, far sì che le articolazioni interne rispondano a «tendenze culturali» e non a gruppi autoreferenziali di potere che possono minare alla radice la credibilità e la stessa sopravvivenza del partito. Insomma, luoghi di elaborazione ideale e non strumenti per la distribuzione di prebende.

In secondo luogo, per fermarsi al Piemonte, il segretario regionale è stato eletto democraticamente con le primarie. Piaccia o non piaccia occorre prenderne finalmente atto. E trovo un po' curioso riconoscere questo dato e poi continuare – dopo otto mesi – sostanzialmente ad accusarne la *leadership*. Come a livello nazionale con Veltroni, un segretario non si può delegittimare a giorni alterni con accuse che rischiano non di esprimere, del tutto legittimamente, dissensi politici ma di creare solo le condizioni per un clima di permanente fibrillazione con un inevitabile scoramento e scoraggiamento di elettori, sim-

patizzanti e militanti. Nessuno, nel merito, mette in discussione il ruolo e il valore aggiunto dei nostri amministratori, come ha riconosciuto lo stesso Veltroni. A cominciare proprio dal sindaco di Torino Chiamparino, dal presidente della Regione e dai vari presidenti di provincia. A una condizione, però: che questi amici autorevoli non si trasformino in esponenti che, nel Pd, prescindono dal partito in virtù di una legittimazione popolare. La legittimazione popolare, seppur con modalità diverse, l'hanno ricevuta sia i vertici

**Anche il segretario del Pd piemontese è stato eletto democraticamente. Il punto è decidere che modello politico e organizzativo adottare**

apicali delle amministrazioni locali sia il segretario del partito. Insomma, per dirla con parole povere, o la direzione del partito è un organo a sovranità limitata che deve cedere il passo ai vari sindaci e governatori oppure il partito, nel rispetto rigoroso dei ruoli e nella distinzione altrettanto rigorosa dei piani, svol-

ge un ruolo di indirizzo politico e di guida e orientamento dei processi politici.

Sono due vie alternative. Si deve decidere quale delle due prevale. Se dovesse prevalere il «partito degli eletti», sarebbe perfettamente inutile costruire un Pd partecipato, ampio e pluralista. Basterebbe un semplice cartello elettorale agganciato al carro degli eletti e buonanotte. Ma questo è un punto politico che richiede una risposta politica precisa e pertinente senza aggirare l'ostacolo e senza parlare d'altro.

Infine, è noto a tutti che l'esperienza del Pd non è affatto consolidata. Come a livello nazionale, il cantiere politico regionale continua a essere aperto. La fase costituente del partito non è ancora chiusa perché il modello organizzativo e politico del Pd richiede ancora di essere perfezionato. A differenza di quel che dice Fassino, non credo che nel Pd ci siano degli intoccabili che non possono essere mai contestati o democraticamente e gentilmente consigliati. Ma, al di là delle varie posizioni, un dato deve essere chiaro: senza una rinno-

vata unità politica e una ritrovata consapevolezza del ruolo che il Pd ha oggi nella società piemontese e nazionale, il partito può implodere mandando all'aria l'unica e credibile alternativa riformista al blocco conservatore rappresentato dall'attuale centro destra. Sotto questo aspetto, la responsabilità politica del gruppo dirigente regionale – o nazionale – è alta e forte. Non credo ci sia la necessità di dar vita a delle «diplomazie» per ritrovare la strada dell'unità politica, in questo caso a Torino e nel Piemonte.

La storia politica del sindaco di Torino, ad esempio, è lunga e ricca di talenti. Come, del resto, la biografia del segretario regionale Morgando o della presidente della Regione Bresso. E l'appello all'unità del partito lanciata proprio dal segretario già all'indomani delle elezioni primarie dell'ottobre scorso è la conferma che nessuno pensa di ripristinare un clima di contrapposizione e di fibrillazione permanente. Purché prevalga il rispetto dei ruoli e nessuno pensi di esercitare una sorta di protettorato. In gioco, infatti, c'è il destino e il futuro politico ed elettorale del Partito democratico e non la sola collocazione personale di alcuni esponenti.

GIORGIO MERLO  
SEGUE DALLA PRIMA

E molti, al contempo, sono preoccupati di un clima che non giova affatto al rilancio politico ed elettorale del Pd in vista delle prossime consultazioni amministrative. Forse hanno ragione entrambi.

Ora, per evitare di aggirare l'ostacolo, è bene che nel Partito democratico subalpino alcune cose siano dette con chiarezza, senza ipocrisie e strumentalizzazioni.

Innanzitutto il Partito democratico, come abbiamo ripetuto infinite volte, è un soggetto plurale. Smettiamola con la predica sulle correnti da abolire e sulle aree culturali interne al partito da tollerare se non rimuovere. Un partito è democratico e libero quando è pluralista al suo interno. E il pluralismo culturale è credibile quando si organizza in modo trasparente. Non commettiamo l'errore di De Mita agli inizi degli anni Ottanta nella Dc – a volte i comportamenti si ripetono – quando, in virtù del rinnovamento che pensava di incarnare, tollerava una sola corrente, la sua. Tutto il resto era visto o come un inciampo sulla via del rinnovamento del partito o come



Tregua in Niger

■ I ribelli tuareg del Niger hanno annunciato che deporranno le armi nei prossimi giorni, per effetto della mediazione svolta dal presidente della Libia Muammar Gaddafi. [www.bbc.co.uk](http://www.bbc.co.uk)

Cemento di stato

■ Il governo del Venezuela sta per nazionalizzare il settore del cemento. Con l'acquisizione degli impianti di Cemex Venezuela, infatti, il 90 per cento della produzione sarà controllata dallo stato. [www.eluniversal.com](http://www.eluniversal.com)

Fay arriva in Florida

■ Dopo aver causato più di 50 morti nei Caraibi, la tempesta Fay si avvicina alle coste della Florida. Il governatore dello stato ha deciso di chiuderle le scuole e dichiarare lo stato di allerta. [www.miamiherald.com](http://www.miamiherald.com)

I timori dell'India

■ Le dimissioni di Musharraf da presidente del Pakistan non sono una buona notizia per l'India. Il governo di Nuova Delhi, infatti, teme una nuova ondata di violenze nel Kashmir. [www.elpais.com](http://www.elpais.com)

STATI UNITI

La Pelosi rinnega Eco-Nancy

*La speaker del Congresso appoggia le proposte dei candidati per fronteggiare la crisi energetica. Per il Seattle Post Intelligencer è «una scelta opportunistica».*

La speaker del Congresso Nancy Pelosi, del Partito democratico, ha tracciato lunedì scorso le linee guida del nuovo piano per affrontare la crisi energetica, che dovrebbe essere sottoposto al giudizio dell'assemblea nei prossimi mesi. Le sue proposte rispecchiano in pieno quelle portate avanti dai candidati alla presidenza nelle scorse settimane, ovvero il ricorso alle riserve strategiche e l'inizio di nuove trivellazioni a largo delle coste americane. Il giudizio della stampa non è positivo. «Per anni Nancy Pelosi si è duramente opposta a misure di questo tipo», scrive il **Seattle Post Intelligencer**, «sostenendo che le trivellazioni in mare avrebbero danneggiato l'ambiente senza risolvere il problema della dipendenza dal petrolio estero. Cosa giustifica dunque questo cambio di rotta? L'uni-

ca risposta plausibile è che la Pelosi abbia deciso di mettere da parte i propri principi a favore del realismo politico». La pensa allo stesso modo il **Boston Globe**: «A meno di tre mesi dalle elezioni, Pelosi non poteva permettere che si creasse una spaccatura netta all'interno del Congresso su una questione tanto importante e soprattutto così sentita dall'elettorato americano. Secondo gli ultimi sondaggi, infatti, la maggioranza dei cittadini è favorevole all'approvazione di misure straordinarie che riducano la dipendenza energetica e facciano diminuire il prezzo del carburante, sempre a patto che le nuove trivellazioni non avvengano sul territorio americano. Questo cinismo politico non solo non apporta soluzioni vere, ma è destinato a peggiorare la situazione».

Il “made in China” che seduce. Pechino 2008 ispira Londra 2012

I Giochi di Pechino non sono ancora finiti, ma quelli di Londra 2012 sono già cominciati, almeno per quanto riguarda il dibattito sui quotidiani britannici. Simon Barnes, giornalista del **Times** spiega perché, fra costi enormi e giorni passati sotto i riflettori internazionali, i paesi si diano battaglia per assicurarsi le Olimpiadi: «La Cina ha raggiunto la maturità industriale e urbanistica. I Giochi mostrano al mondo e ai cinesi che il paese è arrivato». Ancora una volta le Olimpiadi non parlano solo di sport, ma di integrazione, politica, economia e relazioni internazionali, come scrive Barnes: «La Cina è stata temporaneamente invasa dal mondo intero. I muri sono caduti. Io non cre-

do che potranno essere ricostruiti. Ora quella cinese è una vecchia società incinta di una nuova. I Giochi hanno fatto la loro parte, così come i soldi, i mercati, la prosperità e l'inarrestabile voglia di occidentalizzazione di cui le Olimpiadi stesse sono parte. Fra quattro anni toccherà a Londra. L'evento sarà favoloso, il mondo vedrà che l'Inghilterra non è solo piena di vecchi palazzi e fatiscanti memorie imperiali, ma anche di profonde radici e grandi novità». Gli inglesi giudicano Pechino 2008 con gli occhi rivolti a Londra, come l'**Independent**: «Ogni giorno ci svegliamo con nuovi trionfi sportivi. Non ci siamo abituati. Per la prima volta gli investimenti pubblici hanno fatto la differenza.

L'opinione diffusa è che ora il governo potrà aumentare gli stanziamenti per preparare gli atleti all'Olimpiade di casa». «In Gran Bretagna il dibattito sulla spesa pubblica è sempre condotto in termine di sprechi», continua l'**Independent**. «Si pensa che i tagli alla spesa siano giusti e gli incrementi eccessivi. Io ho notato che questo ragionamento funziona solo in astratto, ma è sempre un modo per segnare punti politici. Anche i successi alle Olimpiadi avranno un preciso impatto politico. Il governo dovrà usare gli eventi di Pechino per incoraggiare un dibattito più maturo sulla spesa. Se gli elettori capiranno il nesso fra gli investimenti e le loro conseguenze, si entusiasmeranno».

ECONOMIA

Bratislava vuole controllare gli effetti dell'euro

Il governo slovacco ha annunciato una nuova normativa sui prezzi che secondo **Tyždeník** è di stampo populista. Anche in vista dell'introduzione dell'euro, fissata per gennaio, Bratislava vuole conferire al ministero delle finanze il compito di monitorare l'andamento dei prezzi e di intervenire per bloccare gli aumenti ingiustificati. Il ministero avrà il potere di correggere i prezzi di intere categorie di prodotti o quelli praticati dalle singole aziende. La Banca nazionale slovacca ha protestato, osservando che l'introduzione

dell'euro non richiede l'adozione di queste misure. Dopo l'entrata nella zona dell'euro, infatti, il controllo dell'inflazione sarà di competenza della Banca centrale europea. Secondo il settimanale, per tenere a freno la crescita dei prezzi dopo l'adozione della moneta unica saranno molto più utili dei provvedimenti per limitare la spesa pubblica. La misura del governo è da una parte un intervento di carattere propagandistico e

dall'altra uno strumento per aumentare il potere di ingerenza dell'esecutivo nell'economia nazionale. Moreno valley è stata fino a poco tempo fa una delle città americane a più rapida crescita. Si trova a circa sessanta chilometri da Los Angeles, nell'Inland empire, una regione del sud della California cresciuta in maniera disordinata negli ultimi quindici anni. Dal 1990 al 2007 la popolazione della

zona è passata da 2,6 a 4,1 milioni di persone: l'equivalente di una città delle dimensioni di Philadelphia. Oggi a Moreno Valley le case abbandonate non si contano. I proprietari se ne sono andati dopo la crisi immobiliare che ha sconvolto l'economia statunitense in poco più di dodici mesi. È la fine del sogno americano delle grandi e lussuose periferie al riparo dal caos della città? Quasi sicuramente no, argomenta l'**Economist**, ma le abitudini e le aspettative degli americani stanno cambiando rapidamente.



Pagina Internazionale in collaborazione con

Una Nato troppo larga. Come la Ue

GUIDO MOLTEDO  
SEGUE DALLA PRIMA

Relazioni che adesso entrano in una complessa fase negoziale, nella quale anche minacce e parole grosse fanno parte del gioco. Ma assume rilievo soprattutto sul terreno della prospettiva strategica che la Nato sta elaborando, con il suo divenire un'organizzazione sempre più grande ed estesa, che via via include nuovi membri, per sottrarli alle sfere d'influenza di potenze ostili e autoritarie e promuoverne così l'evoluzione democratica.

Proprio la realtà di questi giorni ci dice che questa visione può avere un senso nel quadro di uno sviluppo lineare delle relazioni internazionali e di una certa prevedibilità delle situazioni di crisi, e pertanto nel quadro di quello che un tempo era il nord del pianeta sottoposto alla guerra fredda. In realtà, i punti più caldi, più critici, delle tensioni internazionali continuano a essere nell'arco meridionale che va dal Vicino Oriente al Pakistan attraversando l'Afghanistan. In quel-

la vasta regione la politica della progressiva inclusione non è immaginabile in tempi storici ragionevoli né serve una postura muscolare da guerra fredda. Lì è guerra calda. L'uccisione di dieci paracadusti francesi ieri in Afghanistan, che coincide con il ritorno in azione dei kamikaze in un Pakistan di nuovo instabile e imprevedibile, ci indica chiaramente che è quella l'area più incandescente e gravida di rischi. E ci dice anche come l'azione europea, al pari di quella americana, avvenga ormai in una condizione di vero e proprio conflitto.

Ecco perché una Nato che allarga sempre più i suoi confini sembra mostrare, proprio in questa sua progressiva crescita, i suoi limiti, politici e militari. Politicamente, rispecchia le difficoltà che incontra l'Unione Europea con il processo di ampliamento: impaccio decisionale, inevitabili mediazioni, insufficienza e mancanza di coordinamento. Ed essendoci un membro molto più forte e determinato degli altri, gli Usa, diversi paesi membri europei o si acconciano a seguire le scelte

di Washington o vanno avanti in ordine sparso, ancor più di quanto accada nella cornice della Ue.

Militarmente, poi, si discute da tempo della necessità di un esercito europeo. I paesi della Ue stanziavano 200 miliardi di euro l'anno per i loro eserciti ma la maggior parte delle spese di difesa se ne va per «mantenere armi obsolete e un numero eccessivo di soldati male equipaggiati e incapaci di agire fuori dal proprio paese», come informa l'ultimo rapporto dell'European Council on Foreign Relations.

Nick Witney, autore del rapporto e direttore esecutivo dell'Agenzia europea di difesa dalla sua fondazione (2004) al 2007, definisce un «mistero» l'occupazione del 70% dei militari europei e spiega che l'«inerzia e le resistenze all'interno della macchina della difesa» stanno avendo la meglio sull'obiettivo dichiarato dell'Ue di contribuire attivamente alla sicurezza generale.

Witney inoltre ritiene che gli eserciti europei siano ancora legati al modello

della Guerra fredda: così si spiega il numero altissimo di uomini e donne in uniforme (mezzo milione in più degli Stati Uniti), e il fatto che il 70% delle forze di terra è incapace di operare all'estero. Solo seimila soldati europei sono infatti impegnati in operazioni legate alla Pesd, appena lo 0,3% del totale.

Si sta insomma vanificando l'impegno assunto ormai una decina d'anni fa di dar vita a un'organizzazione per la sicurezza europea non alternativo alla Nato ma in grado di agire al suo interno in modo coerente e il più possibile sintonico con le linee della politica estera della Ue.

La visione geopolitica americana, imperniata intorno alle sue priorità strategiche e di sicurezza nazionale, inevitabilmente prevale in un'Alleanza che vede il lato europeo frammentato. E perfino l'idea di allargamento a est, che dovrebbe innanzitutto coinvolgere *naturaliter* l'Europa rispettandone innanzitutto i suoi interessi nazionali e continentali, è soprattutto dettata dall'elaborazione strategica decisa dalla Casa Bianca e dal Penta-

gono.

Certo, i paesi affrancati dal blocco sovietico sono ben disposti ad assecondare questi disegni, ma, di nuovo, anche qui, viene al pettine il nodo di un allargamento (sia della Ue sia della Nato) che, nella tempistica e nella modalità, ha risposto a esigenze, nobili indubbiamente, di inclusione politica e di sottrazione alla sfera di egemonia russa ma di fatto indifferenti alle conseguenze sul lato della *governance* della “nuova” Ue, ben messe in evidenza dal travagliato percorso del Trattato di Lisbona.

La crisi georgiana, una volta superata questa fase più delicata, dovrà dunque essere di stimolo per mettere a fuoco quale debba essere la “missione” della Nato, anzi la sua stessa natura, per evitare almeno il rischio più evidente: quello, di fronte alla complessità del nuovo mondo multipolare, di riprodurre uno schema bipolare come ai vecchi tempi solo perché è l'unico entro il quale un'organizzazione nata nella tempeste di quell'epoca sa “pensare” e agire.

EUROPA  
INFORMAZIONI E ANALISI

[www.europaquotidiano.it](http://www.europaquotidiano.it)



ISSN 1722-2052  
Registrazione Tribunale di Roma  
664/2002 del 28/11/02

**Direttore responsabile**  
Stefano Menichini  
**Condirettore**  
Federico Orlando  
**Vicedirettori**  
Giovanni Cocconi  
Chiara Geloni  
**Segreteria di redazione**  
[segr.redazione@europaquotidiano.it](mailto:segr.redazione@europaquotidiano.it)

**Redazione e Amministrazione**  
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma  
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

**EDIZIONI DLM EUROPA Srl**  
Sede legale via di Ripetta, 142  
00186 – Roma  
**Consiglio di amministrazione**  
Presidente: Silvano Gori  
V.Presidente: Arnaldo Sciarelli  
Amm. delegato: Andrea Piana

**Consiglieri**  
Franco Aprile - Gianclaudio Bressa  
Adriano de Concini - Giuseppe  
L'Abbate Luigi Lusi - Federico Moro  
- Andrea Papini - Luigi Zanda

**Distribuzione**  
SEDI 2003 Srl via D.A.Azuni, 9  
- Roma  
Tel 06/78147311 - 7802017  
Fax 06/7826604

**Pubblicità:**  
A. Manzoni & C. S.p.A.  
Via Nervesa, 21  
20139 Milano  
Tel. 02/57494801

**Relazioni esterne** Silvana Novelli

**Prestampa**  
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

**Stampa**  
SIES SpA  
Via Santi, 87 - Paderno Dugnano  
Milano  
LITOSUD Srl  
via Carlo Pesenti, 130 Roma  
STS SpA  
Strada 5°, 35 Piano D'Arco (CT)  
(Zona Industriale)

**Abbonamenti**  
Annuale Italia 180,00 euro  
Sostenitore 1000,00 euro  
Simpatizzante 500,00 euro  
Semestrale Italia 100,00 euro  
Trimestrale Italia 55,00 euro  
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro  
- Versamento in c/c postale n. 39783097  
- Bonifico bancario: Allianz Bank  
Financial Advisor Spa  
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)  
IT05W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati  
D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini  
Organo dell'Associazione Politica  
Democrazia è Libertà -  
La Margherita

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»

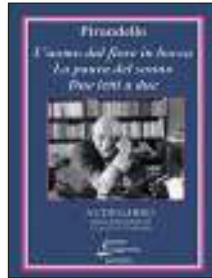
mercoledì 20 agosto 2008

**Guida**

Una guida pratica e ragionata per avere l'indispensabile, l'utile e il futile al minor prezzo. *Low Cost. Vivere alla grande spendendo poco* di Marina Martorana (Vallardi).

**Romanzo**

Una storia complessa raccontata a più voci, che unisce sensualità, spiritualità e filosofia. Un gioco d'amore e seduzione in *Diario di un'adultera* di Curt Leviant (Guanda).

**Audiolibri**

Claudio Carini interpreta *L'uomo dal fiore in bocca*, *La paura del sonno* e *Due letti a due* di Luigi Pirandello. L'ultimo audiolibro della casa editrice Recitar leggendo.

**Mostra**

Ultimi giorni per visitare la mostra dedicata all'ultimo dei grandi maestri del Novecento, Francis Bacon. Fino al 24 agosto al Palazzo Reale di Milano.

**Arte**

## Correggio tra Rinascimento e Barocco

SIMONE VERDE

Pietro Longhi ne era convinto, malgrado le affermazioni di Vasari, Correggio aveva fatto il viaggio a Roma. Lo dimostravano le citazioni di opere conservate nelle collezioni della città e la destrezza con cui il pittore si serviva del vocabolario classico. Ipotesi che a mezzo secolo di distanza viene ripresa da Anna Coliva in una ricchissima mostra alla Galleria Borghese (fino al 14 settembre).

Difficile prendere parte alla controversia, decidere, cioè, se la rielaborazione di forme e modelli iconografici dimostri che il pittore emiliano abbia davvero attraversato gli Appennini o se, come nel caso di moltissimi, quelle immagini non gli siano pervenute attraverso copie e incisioni che circolavano in tutt'Europa. Fatto sta, che dietro alla questione storiografica affrontata dalla mostra se ne nasconde un'altra ben più significativa: da dove viene l'arte originalissima del Correggio?

Domanda cui neanche la prova incontrovertibile di un viaggio a Roma potrebbe fornire la risposta. La ragione è molto semplice e per accorgersene basta dare un'occhiata all'ingresso della mostra. Basta soffermarsi un attimo sul martirio dei santi Placido, Flavia, Eutichio e Vittorino.

Un saraceno è colto nell'attimo in cui sta per abbattere la sua spada sul collo immacolato di Placido. Flavia alza gli occhi al cielo trapassata da uno stiletto che la raggiunge al cuore, una testa decapitata ci ricorda la triste sorte di Vittorino. La composizione è tutta in una movimentatissima diagonale, i colori soffusi, i giochi di luce intensi. Siamo appena nel 1522, a ben 78 anni dal Seicento, ma il gusto del Correggio è pienamente Barocco. Come nella deposizione dipinta quello stesso anno dove dietro al corpo di Cristo si vede un maniscalco scendere dalla croce con una tenaglia in mano, dettaglio scabroso che ci ricorda il dolore dei chiodi infissi nella carne. Alcuni parleranno di religiosità nordica, la stessa spiritualità emiliana e lombarda che formò Caravaggio. Ma non basta. A meno che non si guardi a certa storiografia artistica per scoprire che tra Cinque e Seicento non c'è frattura, ma continuità nel comune classicismo.

Un repertorio universale di mezzi espressivi tratto dal libero studio dell'antichità, capace di condurre artisti lontani a esiti simili e di passare dall'intellettualismo al suo contrario. Da Parma a Roma, dal Rinascimento al Barocco.



20 AGOSTO 1968

*I carri armati sovietici a Praga e l'Occidente*

# I due Sessantotto

NICOLA MIRENZI

Manca un'ora a mezzanotte, quel 20 agosto del 1968, quando i cingoli dei carri armati degli stati aderenti al Patto di Varsavia (esclusi quelli dell'esercito romeno) schiacciarono con la forza il dissenso del movimento non violento cecoslovacco, ponendo fine a quella che sarebbe passata alla storia come la "Primavera di Praga". Il tutto era iniziato otto mesi prima, con l'elezione alla guida del partito (unico) del "comunista romantico" Alexander Dubcek, che si era posto l'ambizioso obiettivo di allargare le strette maglie della democrazia e del pluralismo nel suo paese. Per quella scelta i dirigenti del Cremlino covarono a lungo un malcelato disappunto.

Fino a quando non decisero di procedere, soffocando l'utopica intenzione di rendere più umano il volto del socialismo realizzato e mostrando nei fatti l'impossibilità di riformare un sistema cristallizzato intorno alla dogmatica religione marxista-leninista. Ma la brutale ingerenza totalitaria servì anche, come era già successo in Ungheria nel 1956, a lanciare un messaggio a tutti gli altri innovatori che il sessantotto dei paesi d'oltrecortina partori: nella sfera d'influenza sovietica qualsivoglia tentativo di autonomia dal potere costituito a Mosca era bandito.

Il dissenso sessantottino nei paesi dell'Europa centro-orientale, infatti, impensierì specialmente i governanti comunisti (nonostante il nostro dibattito pubblico spesso sorvoli su questo punto). E nel suo *Venti dell'Est. Il 1968 nei Paesi del socialismo reale* (manifestolibri, 119 pp., 15 euro) Diego Giachetti ne fa un puntuale resoconto, partendo dai fermenti messi in circolo dalla destalinizzazione

krusceviana. Il ricercatore dell'università di Torino mostra con puntualità come le società socialiste siano tutte state investite dalla «protesta comportamentale e culturale» che viaggiava sull'ebbrezza delle note dei Beatles e dei Rolling Stones. Ma mentre in certi casi (Unione Sovietica, Repubblica democratica tedesca, Bulgaria, Romania e Ungheria) questo dissenso esistenziale non riuscì a trasformarsi in un aperto «movimento politico di contestazione», in altri (Polonia Cecoslovacchia e Jugoslavia) esso si

*Il fermento giovanile nei paesi dell'est preoccupò i governanti comunisti. La sua eco giunse anche in Italia ma il suo impatto fu molto attenuato*

dispiegò apertamente anche a livello politico, mirando a porre degli argini alla straripante supremazia del potere politico sulla libertà individuale. Tuttavia il tentativo rimase «incompiuto», poiché di fatto non riuscì (e forse non poteva riuscire) a realizzare quei mutamenti del sistema politico che si era prefissato.

La maggior parte dei giovani ribelli occidentali del "vogliamo tutto" e della critica alla "democrazia formale" non colse nella sua interezza la potenza di queste insorgenze, che non si prefiggevano, come le loro, di insediare «l'immaginazione al potere» ma, con meno pretese e più senso di realtà, di rendere effettivo il rispetto dei diritti umani.

E non è un caso quindi se il sessantotto dei paesi dell'est sia stato spesso dimenticato, se non frettolosamente rimosso, o trattato con saccente superiorità, a causa della presunta modestia delle sue rivendicazioni. Ma quel tentativo di alzare degli argini allo strapotere dei regimi comunisti, che ebbe gradazioni e forme d'espressione diverse nelle varie nazioni, era carico in realtà di una valenza profetica e rivelatrice che anticipò,

forse anche senza volerlo, il definitivo tracollo dell'Urss nel 1989.

Certo è che nessuno può dire di non avere saputo. Le voci di quest'altro sessantotto giunsero chiare in Italia (come in tutto il resto d'Europa), ma l'impatto che suscitavano nel nostro paese fu «assai attenuato». Lo racconta bene Paolo Sensini nel suo lungo e documentato saggio, *I due Sessantotto* (integralmente pubblicato nell'ultimo numero della rivista *Critica Sociale*) facendo «uno spoglio ragionato di tutta la pubblicistica della

sinistra extraparlamentare dal 1968 al 1977». E si scopre così che, ad esclusione dei Radicali, che si prestarono a originali iniziative di sostegno dei dissidenti, tutti gli altri gruppi (da

Lotta continua a Potere operaio) non sprecarono molte energie nella battaglia. Ma ciò non toglie, secondo Sensini, che le responsabilità della tiepida accoglienza riservata alle rivendicazioni provenienti dall'est siano soprattutto da imputare alla «grande capacità di egemonia culturale e politica esercitata dalla dirigenza del Partito comunista italiano sull'insieme del paese». Un Pci che, sì, assunse una posizione critica nei confronti dell'intervento armato a Praga (diversamente da quanto fece per quello ungherese del '56), ma si affrettò subito dopo a dilazionare, distinguere, precisare. E non si mostrò affatto disponibile, quando ce ne fu l'occasione, ad accogliere i dissidenti in carne e ossa, continuando a trattarli con una certa diffidenza.

Ma aldilà della ricerca della responsabilità particolari, il saggio di Sensini invita (in particolare la sinistra) a riflettere. Perché dopo Solzenicyn e i gulag è forse anche arrivato il tempo di fare i conti con la rimozione del dissenso d'oltrecortina.

Carri armati sovietici invadono Praga, foto di Josef Koudelka

## Diario

**TEATRO**

### Con Epos in scena Ulisse e il suo viaggio

L'Olimpo, lo stato polifemico, l'alchimista, onde ipnotiche, il risveglio. Sono cinque episodi chiave di *Epos*, un lavoro liberamente tratto dall'*Odissea* di Omero, a cura di Maxmilian Mazzotta, in scena venerdì prossimo al parco archeologico Scolacium di Roccelletta di Borgia, con replica il 29 al sito archeologico di Lamezia. Un'indagine che dell'opera omerica vuole mettere in risalto «l'universale racconto della condizione umana», attraverso il lungo viaggio di Ulisse verso la luce, la consapevolezza, la realtà del ritorno, che non è solo ritorno in patria, ma è progressiva appropriazione di sé. L'ausilio di nuovi linguaggi multimediali, dal video alla luce, alla musica elettronica, fanno dello spettacolo una sintesi tra moderna tecnologia e «potenza pura della poesia omerica». Con Max Mazzotta, anche regista, Francesca Gariano, Meruska Staropoli, Graziella Spadafora, Francesco Aiello, Angela Candreva, Maria Todaro.

**MUSICA CLASSICA**

### A Pesaro Zeda dirige lo Stabat Mater di Rossini

A suggellare la ventinovesima edizione del Rossini Opera Festival sarà oggi pomeriggio (Teatro Rossini, ore 17) lo *Stabat Mater* diretto da Alberto Zeda. Nel cast Daniela Barcellona e Julia Lezhneva, il tenore spagnolo Celso Albelo, all'esordio nella manifestazione rossiniana, e il basso Mirco Palazzi, insieme all'Orchestra del teatro comunale di Bologna e al coro da camera di Praga. La composizione sacra si snoda sulla sequenza latina attribuita a Jacopone da Todi e, nella prima versione, consta di dieci numeri. La prima italiana dello *Stabat Mater* rossiniano andò in scena nella chiesa di Sant'Antonio a Milano il 4 marzo 1842.

**SOUL BRITANNICO**

### Il Mago di Oz ispira Amy Winehouse

Amy Winehouse, la cantante britannica che ha reinventato il soul mixandolo con il jazz e il rock, ha annunciato che il nuovo album sarà ispirato al *Mago di Oz* della versione cinematografica di Victor Fleming il cui brano più famoso è la *Over the rainbow* cantata da Judy Garland. Con il precedente album *Back to Black* la cantante ha sbancato le classifiche di mezzo mondo.